

Segue dalla prima

Per spazzare tutti, il premier, è tornato indietro. Passando di peso su Marco Follini che aveva fatto ricorso alla minaccia dell'appoggio esterno per favorire una soluzione «alta e prestigiosa» modello Mario Monti o Antonio Fazio. E su Gianfranco Fini che aveva avuto l'onore di tagliare la testa di Giulio Tremonti ma, pur di allontanare da sé l'onere della supplenza, si accingeva alla continuità tre...montata. In teoria potrebbe dirsi soddisfatta la Lega, che per tutto questo tempo ha interdetto le mosse dei suoi alleati, ma in pratica perde definitivamente la sponda dell'«ottimo padano». Al dunque, si sono tutti arresi al male minore. Ovvero al governicchio che sopravvive a se stesso. Prova ne sia che la convulsa giornata di ieri, è cominciata con una vera e propria rissa in Consiglio dei ministri sulla legge-emblema del governo scaturito dalla vittoria elettorale del 2001, quella sull'immigrazione che prendeva il nome dai due amici-nemici, Umberto Bossi e Gianfranco Fini, rimasta priva di paternità dopo la bruciante sconfessione della Corte costituzionale. Come prima delle due settimane della verifica-farsa. Spreca come quella di sei mesi fa. Inconcludente come quella dell'anno precedente. Tutte tigre di carta, a chiederle e a sacrificarle sull'altare di una crisi incontenibile. Questa resta - avverte il quotidiano della Lega - «dietro l'angolo». Ma non perché abbia vinto «Roma padrona» ma perché hanno perso tutti. Tanto che anche la mossa di Bossi, annunciata sempre da la Padania, di scegliere Strasburgo e lasciare il ministero delle riforme (a Tremonti?) sembra dettata dal timore che alla crisi irrimediabile possa provvedere il caso.

Se il gioco è allo sfascio, quella dell'immigrazione è soltanto una tenzone in più alle tante già sul tappeto: dal federalismo alla forma di governo, dalla previdenza al fisco. I contrasti mal si tengono nel patto elettorale di tre anni fa. Solo che nessuno ha un'alternativa, ed è per non rompere questo vincolo formale che si evita di scegliere sul merito delle questioni. Si rattiappa. Adesso con un incolore tecnico. Come con i governi balneari della tanto vituperata prima Repubblica, quando con l'estate si lasciavano sbollire le vampe di crisi. Con la differenza che il coniglio non è scaturito dal cappello degli epigoni della Dc, ma dai nuovi dorotei assisi a palazzo Chigi. Concorrenza sleale, si potrebbe dire, una volta che la minaccia mediatica del tycoon di Arcore ha sortito l'effetto desiderato, con l'Udc in precipitosa ritirata e i signori delle tessere e dei voti pronti a dividersi le spoglie del ministero che in un soprassalto di dignità personale o di furberia politica, il segretario ha respinto. Beffati gli uni e l'altro dall'uomo che si è appropriato dall'antica vocazione al potere, sia pure da amministrare per interposto tecnico. Né meno cinica è stata la liquidazione dei vagheggiamenti mediatori di Fi-

Il nuovo ministro tecnico è la trovata dei nuovi dorotei di Palazzo Chigi per spazzare gli alleati

”

l'intervista

Claudio Petruccioli

presidente Vigilanza Rai

Daniela Amenta

ROMA «Questa commissione non è chiamata a dare giudizi sul lavoro dei vertici della Rai. Deve valutare, semmai, se l'attuale CdA sia nella condizione di assicurare il pluralismo necessario. Così non è. Oggi, gli amministratori della tv pubblica rappresentano solo metà Italia». Lo ha detto a più riprese, Claudio Petruccioli, presidente della vigilanza Rai. Lo ha ribadito per motivare il proprio voto a favore della mozione dell'Udc. Lo ha sottolineato due giorni fa appellandosi alla saggezza e al senso di responsabilità dei presidenti di Camera e Senato perché la risoluzione votata dalla maggioranza assoluta a San Macuto non si trasformi in lettera morta. Ma abbia, come ha, il proprio peso politico e istituzionale.

Oggi Casini ha incontrato il direttore generale Cattaneo.

Non commento. **Pera ha risposto alla sua missione. Sostiene che se pluralismo è un CdA a nove membri preferisce rimanere ignorante.**

Son lieto che la mia lettera sia stata usata dal presidente come occasione per dire cose di grande interesse istituzionale e culturale.

E intanto Lega e An continuano ad attaccarla. Sostengono che il suo attivismo sia eccessivo.

Agli attacchi rispondo con gli argomenti. Ebbene, sappiano che era mio dovere trasmettere gli atti della Vigilanza ai presidenti. E ratificare un concetto molto semplice.

Si riferisce all'importanza del documento approvato in commissione?

Certamente. L'atto non ha valore cogente, perché l'organismo che presiede non ha più a disposizione la procedura di revoca. E', in ogni caso, un atto che ha un significato

Una verifica inconcludente e inutile che ha sostituito un ministro con il suo braccio destro. Due settimane sprecate La Lega avverte: la crisi è dietro l'angolo



Divisi su tutto: dal federalismo all'immigrazione, dall'economia alle riforme. Il balletto delle poltrone può riprendere se il Senatour sceglie Strasburgo

GOVERNO a pezzi

Sarà un governo balneare. E tempestoso

I conflitti tra gli alleati restano aperti. Bossi vuole lasciare il posto di ministro. A Tremonti?



Il segretario dell'Udc Marco Follini

Il rifiuto di Follini lascia l'Udc a bocca asciutta

È conflitto tra i sostenitori del segretario e l'ala filogovernativa, allettata dai ministeri. Restano gli emendamenti sul federalismo

Luana Benini

ROMA Alla fine l'Udc è rimasta a bocca asciutta. E si che l'assalto di quel gruppetto che nel gergo di partito chiamano «i berluscones» era stato pressante: Follini vai al governo, chiudiamola così. Un fuoco di fila nella sala della Domus Mariae, albergo sull'Aurelia, passato alla storia per i consigli nazionali democristiani degli anni Cinquanta e Sessanta, dove si è tenuto ieri mattina il consiglio nazionale dell'Udc. Riflettori accesi su Marco Follini, l'uomo dello scacco a Berlusconi. A lui l'onore di dire un sì o un no. Sciogliere il rebus della verifica. In realtà l'intrigo è stato sciolto da Berlusconi e dall'altolà finale della Lega. Risultato: un uomo caro ai leghisti, praticamente l'alter ego di Tremonti, all'Economia. Punto.

Del resto, alla Domus Mariae tutto si era concluso con un documento in perfetto stile doroteo, che nemmeno Arnaldo Forlani avrebbe saputo fare di meglio. Fra le righe del documento e dalle parole di Follini si era riusciti a percepire che il segretario centrista aveva scartato l'idea di andare a sedersi su una qualche poltrona in qualche ministero, ma che c'erano ampie disponibilità a «rinforzare» la squadra di

governo con uomini dell'Udc. Insomma che si poteva inglobare nel rimpasto di governo Raffaele Lombardo, attuale segretario dell'Udc in Sicilia, ardentemente sponsorizzato dal presidente della Regione Sicilia Totò Cuffaro, e si poteva promuovere a ministro l'attuale sottosegretario agli Esteri Mario Baccini. Competenze e dicasteri tutti da vedere. Ma i due diretti interessati non facevano mistero di carezzare l'idea. Tanto compreso nel suo futuro ruolo, Lombardo, per due ore era andato ripetendo nei corridoi: «Io sono disponibile». Aveva anche enfatizzato la notizia, data dal Tg2, che Ciampi (ma dal Quirinale non si era avuto ancora nessun riscontro) avrebbe chiesto a Berlusconi un incontro in serata per mettere finalmente la parola fine alla tele-novela della verifica. Lasciando intendere che il premier avrebbe portato anche il suo nome. E il grande sponsor del segretario centrista siciliano, Cuffaro, al termine di una lunga riunione con Follini, a consiglio nazionale concluso, si diceva certo dell'ingresso nel governo del suo assistito: «Ce lo siamo meritato». Poi però è arrivato l'altolà della Lega con l'intimazione di congelare l'assetto del governo fino al voto in aula sul federalismo e Lombardo ha abbandonato le sue certezze: «Può darsi che salti tutto». E così è stato.

A fare arrabbiare la Lega, la conferma da parte dell'Udc di tenere ferme le modifiche alla devolution e l'insistenza sui punti programmatici già sottolineati nella lettera a Berlusconi.

Sono le 16 quando Follini si presenta in sala stampa alla Domus Mariae per tirare le fila di un dibattito che ha visto in prima fila l'ala più filoberlusconiana del partito a chiedere un impegno diretto del segretario nel governo. Da D'Onofrio a Ronconi, a Buttiglione a Giovanardi. È stato tutto un coro a «non tagliare i ponti», al fatto che «l'autonomia del partito si può coltivare anche stando nella cabina di comando, anzi da dentro si sostengono meglio le ragioni dell'Udc». Un ingresso per «un governo stabile di legislatura e non balneare». Rotondi ha spiegato esplicitamente che «l'Udc deve essere presente al massimo livello con il suo segretario perché il nostro orizzonte è accelerare la fusione con Fi». Cuffaro ha tirato la volata a Lombardo perorando al contempo l'ingresso di Follini. A contrastare i «berluscones», Bruno Tabacchi, ma anche Luca Volonté. Tabacchi ha parlato per quaranta minuti buoni: «Follini non deve entrare perché la funzione strategica dell'Udc non coincide con quella del governo Berlusconi» e poi «se lui entrasse si aprirebbe un problema di leadership. Noi, da ora in poi dovremo dare

importanza strategica a tutti i punti che abbiamo sottolineato, dalla riforma della Costituzione, alla politica economica, alla riforma elettorale proporzionale...». Un partito spaccato che alla fine, nel documento finale votato all'unanimità (facile sforzo vista la genericità del testo), «valuta positivamente l'inizio del chiarimento in corso fra i partiti della maggioranza», si dichiara «alternativo al centrosinistra» e si impegna per il rilancio dell'azione di governo. Tutto sommato, il documento sprizza flessibilità, denota una direzione di marcia più soft. Cosa che viene apprezzata ex post dal premier.

Follini dunque si concede all'assalto di microfoni e giornalisti per parlare di un Udc «costruttivo» che «concorre alla governabilità». Per dire che la sua entrata al governo «è solo un dettaglio» ma che c'è disponibilità a «rafforzare l'impegno verso il governo». I nodi politici? «Mi pare che alcuni argomenti siano stati messi al centro del dibattito parlamentare: della proporzionale si è parlato in modo, mi sembra convincente». Conferma però che gli emendamenti al testo sul federalismo restano tutti in piedi: «Corrispondono al nostro punto di vista e quindi al lavoro che stiamo facendo in Parlamento». Ed è questo che scatena la Lega. La partita è ancora tutta da giocare.

«I vertici non garantiscono equilibrio e pluralismo...». Botta e risposta con il presidente del Senato Pera sulla mozione approvata in Commissione

«Le dimissioni del CdA Rai sono un atto di responsabilità»

articolo 21

Sei battaglie contro la Gasparri

ROMA Sei strade per abrogare la riforma Gasparri. Parte ufficialmente, col sostegno di un gruppo di giuristi, Articolo 21 e il Comitato per la libertà e i diritti dell'informazione, la battaglia comune per contrastare una legge che si sovrappone al conflitto d'interessi e rende l'Italia sempre più debole sul fronte del pluralismo. «Due norme che sono un colpo alla schiena del mercato e della legalità», commenta il parlamentare Giuseppe Giulietti. Per l'ex presidente della Rai, Zaccaria, le reazioni da stimolare sono sia politiche che giudiziarie in una sorta di movimento a cuneo. «Ricorrendo in primis alla Corte costituzionale attraverso il caso di Europa 7, l'emittente che ha la concessione ma non le frequenze». Altra alternativa è

il ricorso alla Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo, «coinvolgendo editori lesi dalla Gasparri».

Terza chance la dimostrazione che esiste un contrasto insanabile tra la Gasparri e la normativa comunitaria in materia di frequenze che, secondo l'avvocato Ottavio Grandinetti, «devono essere distribuite in base a criteri proporzionali e non discriminatori». Domenico D'Amati, altro principe del Foro, suggerisce «l'apertura, in base all'articolo 7 del trattato di Maastricht di una procedura contro l'Italia per pregiudizio a uno dei principi fondamentali: il pluralismo d'informazione».

«Come è evidente, non molliamo», sottolinea il segretario Fnsi Paolo Serventi Longhi. «Vogliamo rilanciare la nostra azione, tanto più alla luce di una situazione scandalosa, come dimostra la voluta disattenzione delle forze di maggioranza nei confronti del clamoroso voto in Vigilanza». Proprio in quest'ottica, il 27 luglio a Roma verrà sottoscritta e rilanciata la Carta di Gubbio che impegna i parlamentari europei a porre subito, in sede di commissione, il problema della libertà d'informazione nel nostro Paese.

politico e istituzionale fondamentale. E' una presa di posizione su una questione di grande rilievo qual è il servizio pubblico. Il CdA Rai che oggi è in carica è qualitativamente dimezzato. Eppure, sulla base della legge Gasparri, potrebbe durare fino a febbraio 2005. Ma, dalle dimissioni di Lucia Annunziata, il consiglio d'amministrazione ha un solo occhio. Può essere tollerabile tutto questo?

Dalle dichiarazioni rilasciate dai consiglieri Rai non emerge la volontà di lasciar spazio a un nuovo CdA.

Infatti. Ma spetta a loro. Solo loro possono dimettersi. La mozione li invita, non può obbligarli. Non dar peso però al documento è un fatto grave, deplorabile e inaccettabile come certe affermazioni del ministro Gasparri e di alcuni esponenti della maggioranza. Qualora intendessero rimanere al loro posto, i consiglieri dovrebbero assumersi la re-

ni, a conferma della debolezza delle diverse opzioni strategiche perseguite dai fautori della verifica: si fosse formato un asse alternativo a quello su cui Berlusconi, Bossi e Tremonti hanno imperniato l'equilibrio del governo, Fini non avrebbe avuto ragione di ricorrere alla chiamata di corredo del rampollo centrista per dire subito sì al ministero dell'Economia, e Follini non avrebbe avuto bisogno di lasciare il leader di An solo a fronteggiare l'ossessione del premier di tagliare le tasse che presto costerà al paese una manovra di ben 30 miliardi di euro che, aggiunti a 7,5 della correzione appena varata, formano una cifra

quasi pari a quella occorsa al governo di Romano Prodi per vincere nientemeno che la sfida dell'euro. La divisione tra i due ha rivelato l'assenza non soltanto di leader ma anche di politiche in competizione con il comando assoluto del monarca. Può anche darsi che Follini si riservi mosse più coerenti se e quando avrà anche i ministeriali (o poltronisti che dir si voglia) del suo partito si saranno resi conto che il processo di disfacimento del berlusconismo è irreversibile, ma intanto è destinata a logorarsi anche la riconversione al centro di una alleanza in cui predomina l'allarme elettorale dei salvi chi può. Né i galloni gerarchici aprono a Fini spazi di manovra nell'asse privilegiato da Berlusconi. Lo si è visto ieri pomeriggio, quando uscendo dal suo ufficio Ignazio La Russa ha proposto a Berlusconi di convocare un vertice per rompere la «melina» dell'Udc. Anziché accogliere l'ultima «mediazione» del suo vice, Berlusconi ha preferito consegnare di corsa a un tecnico quella integrità del superministero che proprio al politico Fini aveva negato. E non è certo un comunicato sulla «partecipazione di Fini alla decisione», sia pure non soltanto via telefono come è avvenuto con Follini, così come la prestazione da testimone al giuramento di Siniscalco in attesa di verificare la disponibilità alla «collegialità», a coprire il rumore della porta sbattuta in faccia dal premier al suo vice. La stessa che, invece, è stata aperta al leghista Roberto Calderoli per l'altolà a un bis della cena dei lunghi coltelli che costò la testa a Tremonti: «Per chi ci hanno presi: per degli imbecilli disposti a concedere i posti nel governo o in commissione europea e nel contempo lasciar libero Follini di rosolare il governo, Berlusconi e il federalismo?». La verità la dice Francesco Storace: «Bossi in ospedale, Tremonti in esilio, ma la sostanza non cambia». Ma è la verità del bicchiere mezzo pieno di quel è rimasto del mega raccolto elettorale di tre anni fa. C'è anche la verità di una verifica che lascia il bicchiere mezzo vuoto, esattamente per la parte della legislatura che resta da affrontare. C'è da ricordare che al tempo che fu i governi balneari servivano unicamente a non rovinarsi le ferie, provvedere a una finanziaria da campagna elettorale e trascinare la Camera allo scioglimento anticipato?

Pasquale Cascella

Il disfacimento del berlusconismo non genera un'alternativa se non il governicchio E l'asse An-Udc s'arrende

”